

IL RAPPORTO DI BERLINGUER AL XIII CONGRESSO

dare al suo viaggio in Cina, organizzando anche per evidenti scopi elettorali.

In primo luogo, il viaggio a Pechino di Nixon ci dice con chiarezza che gli Stati Uniti sperano e contano di giocare sempre più la carta della divisione tra i paesi socialisti ed in particolare del contrasto cino-sovietico. In un gioco di contrappesi utilizzati a esclusiva difesa dei loro interessi. Gravissimi sarebbe la responsabilità di chinque, dentro e fuori del nostro campo, volesse adattarsi a questo gioco, che rischia di creare minacce serie alla causa della pace mondiale. In secondo luogo è emersa l'intenzione degli USA di puntare sulla ipotesi di un ordine internazionale regolato dall'alto, che freni i processi decisivi della nostra epoca, tra cui quello della liberazione dei popoli. Non è un caso che il presidente americano abbia deciso proprio nel periodo del suo viaggio di intensificare la guerra aerea in Indocina, quasi a dimostrare che le questioni dei piccoli paesi, come quelli dell'Indocina, possono anche essere considerate marginali nel momento in cui si va ad un rapporto fra le due superpotenze. In un quadro è evidente l'intenzione di ricercare una sorta di copertura alla politica americana in vaste aree dell'Asia, dell'America latina e dell'Africa.

Al fine di fare avanzare nel mondo una politica di pacifica coesistenza, che garantisca l'indipendenza di tutte le nazioni, è necessario che questi tentativi dell'imperialismo siano respinti nel modo più fermo.

Dal complesso di questi fatti esce chiara la conferma che un intero periodo della vita internazionale si è concluso. Siamo entrati nella fase della crisi e del superamento dell'assetto mondiale di questi ultimi anni. I rapporti di forza si sono spostati ulteriormente a favore delle forze rivoluzionarie. Il mondo è

cambiato. E nuova è la situazione che ci sta di fronte.

Anche in ciò stanno le ragioni del travaglio del mondo socialista e dei movimenti operai e di liberazione, le cui vittorie, pure, sono all'origine dei mutamenti storici cui assistiamo. Ma in ciò sta anche e soprattutto l'origine di una nuova fase della crisi dell'imperialismo e del capitalismo.

Di qui la nostra riflessione critica sui problemi del socialismo e della lotta rivoluzionaria su scala mondiale, consapevoli come siamo che il socialismo non è un modello astratto ma un processo storico che coinvolge masse sterminate in un duro scontro con i nemici di classe, e anche nel confronto con il proprio passato. Di questo processo noi siamo parte integrante. Perciò i nostri giudizi, anche quando hanno carattere critico, non sono mai quelli di chi sta al di fuori della mischia.

La linea dell'unità nella diversità

Ecco la ragione del nostro sforzo tenace per contribuire a superare le divisioni nel movimento comunista internazionale sulla linea dell'unità nella diversità: una linea che sgorga dalla complessità e vastità dei compiti delle forze rivoluzionarie, dalla varietà delle loro esperienze, e quindi dalla necessità di una piena autonomia. In altre parole, degli errori dei colpi subditi dal movimento sono spesso riconducibili all'insufficiente capacità di bilanciarsi nella realtà nazionale. E viceversa: si pensi all'esempio di Cuba ed ora del Cile ed allo stimo che ne viene perché ogni movimento rivoluzionario trovi una propria strada nel quadro

del comune moto di emancipazione che scuote l'intera America latina.

Sarebbe un grave errore sottovalutare la potenza militare ed economica degli Stati Uniti, la loro capacità di manovra e di esercitare pesanti ricatti, sia la tendenza a gettarsi in nuove iniziative avventuristiche. Dalla logica e dalle stesse contraddizioni del capitalismo e dell'imperialismo escono tendenze sempre più catastrofiche. Giunti all'attuale stadio di sviluppo delle forze produttive, i suoi destini stessi dell'umanità, la sua sopravvivenza, il suo avvenire, che possono essere messi in gioco se non si spezza, appunto, quella parabola catastrofica di cui parlava Lenin. Basti pensare alla minaccia atomica, al problema della fame e del sottosviluppo, all'inquinamento della natura, alla distruzione dei retaggi culturali del passato e ai processi di imbarbarimento della cultura.

Di qui la necessità di un nuovo assetto del mondo e la possibilità di raccogliere intorno a grandi obiettivi umani e civili tutte le forze di progresso, la immensa maggioranza degli uomini.

La nostra attenzione si concentra soprattutto sui problemi dell'Europa. Vivaci resistenze tentano di bloccare il cammino verso la distensione, andando avanti nell'ultimo periodo soprattutto per le iniziative di pace dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti. E' di questi giorni l'aspro attacco dei democristiani tedeschi contro la ratifica dei trattati con l'Unione Sovietica e la Polonia.

In queste condizioni è più che mai necessario che l'Italia contribuisca attivamente alla ricerca di soluzioni di pace, di sicurezza e di progresso in Europa e nel Mediterraneo. Ciò richiede una piena autonomia della politica estera italiana. La posizione dei governanti italiani sulla convo-

cazione di una Conferenza per la sicurezza europea è, in sostanza, una posizione passiva. Non si è voluto e non si vuole riconoscere la R.D.T., atto che rappresenterebbe un contributo attivo alla distensione in Europa. In linea generale, conviene sempre più evidente che « le relazioni speciali » che sono state create con gli Stati Uniti sono diventate un freno ed un ostacolo per l'esistenza di una politica estera italiana capace di esprimere, sempre e comunque, gli interessi di fondo del nostro Paese.

Per un'autonomia politica estera

Tali relazioni costituiscono, in pari tempo, una inaccettabile limitazione del diritto sovrano del nostro popolo di decidere in piena libertà le vie per risolvere i nostri problemi nazionali e le corrispondenti soluzioni di governo. La destra democristiana è giunta persino a teorizzare questa condizione di sovranità limitata in cui vive l'Italia, quando ha sostenuto — per bocca dell'allora segretario della Dc Piccoli — che « ogni spostamento dell'asse politico italiano è destinato ad avere ripercussioni internazionali, perché può rappresentare un fatto di squilibrio nel sistema di sicurezza mondiale ». D'altro canto, non hanno forse ammesso i dirigenti americani che il centro-sinistra ha potuto essere realizzato solo quando Washington ha dato il suo assenso?

Le « relazioni speciali » con gli Stati Uniti sono sorte in una fase della politica mondiale che vede lo sforzo dell'imperialismo di spingere indietro le frontiere del socialismo e di utilizzare la « guerra fredda » come strumento per

affermare nell'Europa occidentale la soffocante tutela conservatrice degli Stati Uniti.

Tutto ciò ormai appartiene al passato. Il tentativo di ricacciare indietro le frontiere del socialismo è fallito. Nei paesi dell'Europa occidentale si sviluppano sempre più le esigenze di una politica di autonomia.

Le « relazioni speciali » con gli Stati Uniti sono diventate un vero e proprio anacronismo. Ma i dirigenti democristiani non vogliono prenderne atto. Per essi la « fedeltà atlantica » è sempre un mezzo per tentare di impedire « ogni spostamento dell'asse politico italiano ».

« Ciò che noi perseguiamo — ha precisato il compagno Longo al XII Congresso — non è la disgregazione del blocco occidentale a favore di un consolidamento di quello orientale, ma la costruzione di un'Europa nuova ». A chi parla di europeismo e di missione dell'Occidente — diceva già Togliatti nel dicembre del 1956, all'VIII Congresso — rispondiamo che siamo europei anche noi, e disposti a partecipare a qualsiasi iniziativa che valga a creare nuovi rapporti tra popoli e Stati di tutta l'Europa, nell'interesse della pace.

Il compito attuale è dare a questa nostra linea nuovo slancio e sviluppo. Noi parliamo della convinzione che è oggi possibile, forse per la prima volta da un quarto di secolo a questa parte, una politica estera italiana che non sia più fattore di divisione del nostro popolo ma sia invece fattore di unità, ed in cui si possano riconoscere tutte le forze politiche democratiche e le grandi correnti ideali del nostro Paese. E' evidente, infatti, che nel quadro di una politica estera che abbia a proprio fondamento la difesa della nostra autonomia da interferenze e condizionamenti stra-

nieri, e in pari tempo la volontà di assicurare un attivo contributo dell'Italia alla distensione, al superamento dei blocchi, alla costruzione di ampi rapporti di cooperazione con tutti i paesi del Terzo mondo, le stesse divergenze sulla questione del Patto Atlantico e dei problemi politici e militari che vi sono connessi possono essere viste in modo dinamico, e non nei termini statici degli anni della guerra fredda.

La questione stessa — decisiva — del superamento del vincolo di subordinazione che lega il nostro Paese alla NATO non si riduce ad un semplice pronunciamento pro o contro il patto militare. La lotta contro il Patto Atlantico avrà invece un'efficacia tanto maggiore quanto più si identificherà con un moto generale di affrancamento della Europa dalla egemonia americana e di superamento graduale, fino alla liquidazione, dei blocchi contrapposti.

Liquidare i regimi fascisti in Europa

In questa prospettiva deve svilupparsi in Italia e in tutta l'Europa un più ampio e deciso movimento democratico per la liquidazione dei regimi fascisti della Spagna, della Grecia e del Portogallo. I collegamenti ormai noti fra i Governi di questi paesi e le centrali di provocazione e di sovversione reazionaria in Italia confermano la necessità e l'urgenza di questa lotta. Difesa della democrazia italiana e solidarietà attiva con i combattenti, gli antifascisti di questi Paesi, con le masse oppresse e con i movimenti di liberazione dei popoli delle colonie portoghesi, le cui rappresentanze salutiamo qui al nostro Congresso, si fondono insieme e quindi si rafforzano. Nel convegno su « I comunisti italiani e l'Europa », non abbiamo esitato a por-

re l'accento sugli elementi di novità, anche soltanto potenziali. La nostra convinzione è che le forze di sinistra e le organizzazioni dei lavoratori sono in ritardo rispetto ai processi di integrazione internazionale di cui sono protagonisti i grandi gruppi economici e le forze politiche che ne difendono gli interessi. Immensa è la carica di lotta che può sprigionare la classe operaia dell'Europa. Guardiamo alle lunghe e vittoriose battaglie dei minatori inglesi e dei metallurgici tedeschi; ai grandi movimenti non solo sindacali, ma politici, diretti dalle Commissioni operaie spagnole; alla forza ed alla maturità del movimento dei lavoratori in Francia e in Italia. Noi riteniamo perciò che sia necessario che i partiti comunisti e le organizzazioni dei lavoratori operino perché si realizzi finalmente una collaborazione non episodica tra le forze della classe operaia europea, si promuova un coordinamento delle iniziative, si avvii la ricerca sistematica di un rapporto nuovo con tutte le forze di sinistra ed in particolare con i partiti in cui si riconosce una parte importante dei lavoratori dell'Occidente europeo.

Il grande obiettivo è quello di costruire una Europa nuova, pacifica, democratica, che cammina verso il socialismo. L'Italia è uno dei paesi più esposti alle minacce autoritarie ma è anche fra i più maturi per una decisiva avanzata delle classi lavoratrici. Il modo come l'Italia uscirà dalla crisi che attraversa può influire notevolmente, in un senso o nell'altro, su tutta la situazione in Europa e nel Mediterraneo. Grande è perciò la responsabilità che noi comunisti italiani avvertiamo non solo davanti alla classe operaia del nostro Paese ma davanti a tutta la forza democratica del nostro continente.

Che cos'è oggi la società italiana?

CHE COSA è, oggi, la società italiana, e quali sono le radici della crisi profonda che attraversa? Come vivono oggi gli uomini, le donne, i giovani del nostro Paese?

Fino alla Liberazione, l'Italia è stata un paese spaventosamente arretrato. Non è il caso di ripetere qui le analisi — fatte da Gramsci, da Togliatti, da altri — circa le ragioni di questa arretratezza, da quelle più remote a quelle legate al modo come si realizzò l'unità nazionale, ed all'impronta che presero, dopo l'unità, lo sviluppo della economia e l'organizzazione dello Stato.

Il fascismo (questo sì, lo vogliamo oggi ricordare) non fu soltanto il regime della liquidazione delle libertà democratiche. Fu anche il regime della autarchia, del foraggiamento alla grande industria, delle folli spese e ruberie legate alle imprese militari e coloniali. Fu il regime della « battaglia del grano », cioè della condanna della nostra agricoltura a una arretratezza di cui soffriva tuttora. Nel ventennio fascista, lo sfruttamento dei lavoratori e l'attacco ai salari e agli stipendi furono portati a fondo nella maniera più brutale: nel 1938, l'indice dei salari reali era più basso del 20 per cento rispetto al 1921. L'Italia perciò trovava una situazione spaventosa, per quanto riguarda la mortalità infantile, l'assistenza ospedaliera, l'analfabetismo, le attrezzature scolastiche. In sostanza, per più di vent'anni, all'insegna della retorica nazionalistica e imperialistica, fu bloccato lo sviluppo produttivo, sancito l'isolamento del nostro Paese dal resto del mondo, inchiodata la società italiana al suo stato di arretratezza. Alla fine il baratro della sconfitta, dell'invasione del territorio nazionale, della rovina.

La Resistenza fu una svolta nella storia italiana, non solo perché restituì al Paese la sua dignità, ma perché aprì la possibilità di costruire un'Italia nuova trasformando quelle strutture economiche e quella organizzazione statale che avevano reso possibile il fascismo. Per camminare su questa strada occorreva però una forza di massa popolare e democratica che avevano lottato assieme contro il fascismo ed elaborato insieme la Costituzione repubblicana.

Salda coscienza democratica

La strada seguita è stata diversa: è stata quella del ripudio delle forme delle vecchie classi dominanti, di un sviluppo economico costruito sul sacrificio e sullo sfruttamento dei lavoratori, di un regime politico che escludeva ancora una volta le masse lavoratrici dalla direzione dello Stato.

Sappiamo perché è stata seguita questa strada: per l'intervento pesante dell'imperialismo americano e per responsabilità della Democrazia cristiana che volle rompere l'unità delle forze popolari antifasciste. E tuttavia il fatto peculiare della situazione italiana è che le classi dominanti non sono riuscite a chiudere il varco aperto dalla rivoluzione antifascista.

Scrivere il compagno Togliatti nel 1962: « Sono vent'anni che si combatte, in Italia, per anni che dalle forze avversarie, l'una di progresso e rivoluzione, l'altra di conservazione e reazione, si affrontano e misurano in un conflitto che ha avuto le più diverse fasi, nessuna delle quali, però, si è conclusa in modo tale che potesse significare il sopravvento definitivo dell'uno o dell'altro dei contendenti... Quale l'origine di questa situazione? Essa è la conseguenza di un fatto che non può più e non potrà mai essere cancellato. Le classi popolari sono diventate, in un momento decisivo della storia nazionale e della vita dello Stato italiano, protagonista di questa vita e di questa storia. Sono le classi popolari che hanno fondato lo Stato italiano odierno. Esse, e non il vecchio ceto dirigente e privilegiato, hanno organizzato e diretto la

Resistenza, la guerra di liberazione, la riconquista di un regime di democrazia e di progresso ».

Tutta la storia italiana di questi anni porta l'impronta di questo atto di nascita della nostra Repubblica. Lotte continue, aspre, talvolta sanguinose hanno impedito alla Dc ed alle classi dominanti di soffocare le libertà e i diritti democratici conquistati con la Resistenza. La coscienza democratica e antifascista è restata un dato permanente e decisivo della situazione italiana. Ha retto e si è esteso il tessuto unitario delle organizzazioni di massa, sindacali, contadine, cooperative, dei partiti dei lavoratori. Nuove conquiste sono state strappate.

L'obiettivo principale della Dc è stato l'isolamento e la sconfitta del Pci. Hanno tentato tutte le strade: le epiche anticommuniste e la repressione anticomunisti e la repressione anticomunisti dei consumi privati rispetto agli sociali, lo sviluppo mostruoso delle città come luoghi di speculazione e di parasitismo, e quindi l'estensione e il rafforzamento di certi ceti intermedi cresciuti all'ombra di questa realtà.

Profonde radici del PCI fra le masse

Ma ad isolarci e batterci non sono riusciti. Il partito comunista è forte come non mai. Più profonde, indistruttibili sono le sue radici fra le masse popolari. La prospettiva nostra — di un'avanzata democratica al socialismo — è rimasta aperta. Il problema del rapporto con il Partito comunista è diventato sempre più pressante fino a presentarsi, come avviene ora, il problema centrale della vita del nostro Paese e la condizione prima per farlo uscire dalla grave crisi che attraversa.

Non è possibile intendere a pieno la gravità di questa crisi, non è possibile individuare le vie per uscire fuori in modo positivo e democratico, se non si vedono le basi su cui è stata costruita l'espansione monopolistica, il cosiddetto « miracolo italiano ». C'era diverse vie per uscire dal regime della autarchia e dalla lunga, disastrosa stagnazione economica imposta dal fascismo. La strada che noi proponevamo era quella di un grande salto del lavoro. In sostanza: mobilitazione di tutte le risorse umane e materiali del Paese, allargamento del mercato interno, elevamento sostanziale delle retribuzioni dei lavoratori, riforme che colpissero le posizioni di rendita e di parasitismo e le strutture monopolistiche, sviluppo e trasformazione delle basi tecniche e industriali del Paese. Questa scelta comportava una rottura nel vecchio blocco delle classi dominanti e l'unità fra tutte le forze popolari e antifasciste, quindi un rapporto di collaborazione col Pci. Perciò fu rifiutata.

Sviluppo e arretratezza

Venne imboccata invece un'altra strada, che fu quella di cercare il profitto e la capacità concorrenziale sul piano internazionale, piuttosto che attraverso l'aumento degli investimenti produttivi e la mobilitazione delle risorse, soprattutto sulla base di uno sfruttamento particolarmente intenso del lavoro. Di qui quel mostruoso sistema che ha caratterizzato la società italiana di questi anni: bassi salari, ritmi ossessivi in fabbrica, appalti, subappalti, un milione di lavoratori a domicilio, la spaventosa estensione del lavoro minorile, l'area immensa della disoccupazione e dei lavori precari e a giornata, i contratti abnormi in agricoltura.

Tante cose si comprendono meglio in questa luce: — la distruzione di un intero esercito del lavoro (90 mila morti per infartti e 600 mila invalidi permanenti). La gente non sa che nel 1970, su cento mila lavoratori dell'industria, i morti sul lavoro sono stati 9 negli Stati Uniti, 12 in Olanda,

13 in Francia, 16 in Germania, 25 nel Belgio, ma ben 45 in Italia:

— la condanna del Mezzogiorno all'arretratezza, anche e soprattutto perché potesse svolgere la funzione di fornitore di manodopera;

— il fatto, forse unico tra i paesi capitalisti sviluppati, che in Italia solo una parte di chi ha la possibilità di lavorare; — l'assurdo e solo apparente mistero per cui l'Italia ha il più basso tasso di investimenti ed è relativamente il maggiore esportatore di risorse all'estero, sia in uomini che in capitali.

Di qui il volto della società italiana, l'isolamento tra sviluppo e arretratezza, l'uso speculativo e dissipatore della spesa pubblica, l'abnorme sviluppo dei consumi privati rispetto agli sociali, lo sviluppo mostruoso delle città come luoghi di speculazione e di parasitismo, e quindi l'estensione e il rafforzamento di certi ceti intermedi cresciuti all'ombra di questa realtà.

Di qui una collocazione sostanzialmente subalterna dell'economia italiana nel mercato internazionale, che l'espone a tutti i contraccolpi, come hanno dimostrato le recenti vicende collegate alla crisi del dollaro.

La Dc ha costruito le sue fortune in questa realtà. Si è fatta strumento di questo sistema. Gli ha fornito la necessaria macchina politica e clientelare.

Ecco perché noi non ci siamo lasciati ubriacare dal cosiddetto « miracolo economico ». Altri, i dirigenti democristiani annunciavano allora « il benessere dietro l'angolo ». Noi, di fronte alla trasformazione dell'Italia in paese industriale, che pure ha visto in vent'anni triplicarsi il reddito nazionale, abbiamo sempre denunciato e combattuto i modi in cui avveniva tale trasformazione, il prezzo che ne pagavano i lavoratori e il paese nel suo complesso, l'assenza di prospettive di uno sviluppo a lungo termine. Una delle ragioni essenziali del fallimento del centro-sinistra sta nel fatto che ci si illuse di avviare un programma di riforme accomodandosi a questo tipo di sviluppo anziché trasformarlo.

L'emigrazione dal Mezzogiorno

Certo, le trasformazioni sono state ampie e profonde. C'è stata una vera e propria migrazione di masse immense di popolazione, dal Sud al Nord, dalle campagne alle città, dall'Italia verso altri paesi: 2 milioni e mezzo di italiani sono andati all'estero: circa 3 milioni di cittadini hanno cambiato la loro residenza. Si è verificata una distorsione profonda nel rapporto fra gli addetti all'industria, all'agricoltura, alle attività terziarie.

Quando si pensi che gli occupati nel Mezzogiorno sono circa 6 milioni, un po' meno di vent'anni fa (nonostante l'aumento della popolazione) e che, mentre gli addetti all'agricoltura nel Sud sono scesi da 4 a meno di 2 milioni e gli addetti all'industria (in gran parte edilizia) sono rimasti fermi sui milioni, questo si pensi che in Calabria la massa degli stipendi è quattro volte quella dei salari e che il valore della produzione agricola e industriale è solo un quarto del reddito derivante dalle attività terziarie, dalle rimesse degli emigranti, dai sussidi previdenziali, dalla pubblica amministrazione: quando si pensi a tutto questo si comprendono le ragioni profonde di fatti come quelli di Reggio Calabria e l'intreccio tra il sottosviluppo e il dominio del sistema corruttore e clientelare della Dc.

Ci sono stati inoltre mutamenti, anche particolarmente profondi, nel campo della scuola, dove, in vent'anni, gli allievi della scuola media sono passati da 700 mila a più di 2 milioni, quelli delle scuole medie superiori da 400 mila a 1 milione e mezzo, e quelli universitari da 230 a 680 mila. Ma anche qui una lacerante contraddizione.

Il numero dei diplomati si è quadruplicato in vent'anni, l'ingresso di giovani qualificati sul mercato del lavoro supera già oggi le centomila unità all'anno. In tutto il paese si sono moltiplicate le aziende, si sono moltiplicate le assunzioni e la coltura di questa gioventù spinta alla disperazione per la mancanza di ogni sicurezza sul proprio avvenire.

Ma quale prezzo hanno pagato i lavoratori delle fabbriche e dei campi?

Chi ha pagato la « competitività »

Il salario medio mensile degli operai dell'industria è stato, nel 1970, fra le 110 e le 115 mila lire mensili. E questo è il frutto di un vero e proprio balzo avvenuto solo dopo le vittorie sindacali del 1969! Perché, in lire di oggi, nel 1951, il salario medio mensile era di 53-55 mila lire, e nel 1961 ancora solo di 63-65 mila lire. Ma come misurare il prezzo che gli operai hanno pagato alla ricerca spietata del massimo profitto in termini di salute, di dignità, di serenità, con lo sfruttamento bestiale cui sono stati sottoposti, con i ritmi infernali del lavoro? Ecco su cosa si è basata, per una gran parte, la competitività della industria italiana.

Hanno pagato i pensionati, i vecchi lavoratori, costretti per anni a lavorare come pensionati i cui minimi, nella stragrande maggioranza dei casi, non arrivavano a 20 mila lire. Ci sono voluti grandi scioperi e la vittoria nostra del 1968 per aumentarli. Ma anche i minimi attuali sono un'offesa per la dignità umana, una vergogna che deve essere definitivamente cancellata.

Hanno pagato i contadini e i braccianti « cacciati » a milioni dalle loro terre. Ancora oggi il reddito medio dei contadini è solo la metà di quello degli altri lavoratori.

Hanno pagato tutti coloro che hanno sofferto in questi anni per la mancanza di lavoro, di assistenza, di cure ospedaliere, di case decenti, tutti quelli che sono stati costretti ai mestieri più umilianti.

La scelta di un determinato tipo di sviluppo economico si è intrecciata con la costruzione di un regime che tendeva ad allontanarsi dalla sua matrice democratica e antifascista, con conseguenze pesanti sulla libertà e sui diritti dei cittadini, sul funzionamento della pubblica amministrazione, della giustizia, della polizia, di tutti gli apparati dello Stato.

Naturalmente, sappiamo benissimo che l'ambito della magistratura, della pubblica amministrazione, delle stesse forze di polizia, vi sono stati, e vi sono oggi più numerosi che mai, cittadini fedeli ai principi della Costituzione.

Come agiscono gli apparati statali

E tuttavia, nel complesso, la scelta politica, l'ambito della Dc e dei ceti dominanti ha portato a modi di comportamento degli apparati dello Stato che offendono profondamente il senso di giustizia del popolo e i diritti democratici dei cittadini. Basti pensare alle offese recate nelle fabbriche all'esercizio delle libertà ed alla dignità umana dei lavoratori. C'è voluta una legge (lo Statuto dei diritti dei lavoratori) perché si affermasse che la Costituzione va applicata anche al di là dei cancelli delle fabbriche. Ma pensiamo al modo come, nel concreto, funzionò l'amministrazione della giustizia nei confronti dei poveri, dei diseredati, di coloro che debbono aspettare

anni e anni per essere giudicati. Pensiamo a cosa è stata la macchina della giustizia nelle campagne contro quei mezzadri e coloni, molte volte giudicati colpevoli di reati che non erano stati commessi, ma per il fatto di averli commessi. Pensiamo a come si sono comportati gli agenti di pubblica sicurezza, a come si è speculato ingiustamente sulla miseria e sulla fame della povera gente, manovrando e discriminando le assunzioni anche in posti pubblici, manovrando a scopi di speculazione politica i fondi degli enti comunali di assistenza, dell'Opera per la maternità e l'infanzia, e così via. Quante ingiustizie, quante prepotenze, quanti soprusi hanno dovuto subire i deboli, i diseredati, le donne, i giovani!

In conclusione, questo tipo di espansione che ha come caratteristica fondamentale la mancata utilizzazione e mobilitazione di immense risorse, materiali e umani, rischia ormai di compromettere lo sviluppo dell'Italia come nazione capace di stare al passo con gli altri paesi progrediti. Milioni di lavoratori, il fior fiore della gioventù italiana, sono rimasti senza occupazione, e sono stati dispersi in paesi stranieri. Milioni di donne sono state escluse addirittura dalle forze di lavoro: l'80 per cento della intera popolazione femminile. Centinaia di migliaia di ettari di terreno agricolo sono stati abbandonati all'incultura e alla degradazione per le gravissime conseguenze per la difesa del suolo. Circa 800 miliardi di capitali sono stati esportati all'estero, dal 1961 al 1970: una somma che è quasi pari a quella totale degli investimenti effettuati, nello stesso periodo, per l'agricoltura e per l'industria, nel Mezzogiorno.

Perché si è giunti alla crisi attuale

Questi fatti rappresentano la più seria smentita di tutta la demagogia e di tutte le menzogne sulla povertà dell'Italia, sulla insufficienza delle risorse disponibili nel nostro paese, sulla necessità di accrescere prima il risparmio e di contenere i consumi per poter fare poi le riforme, sul fatto che l'aumento dei salari impedirebbe l'aumento degli investimenti e l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Si è giunti così alla crisi di oggi: crisi economica, congiunturale e strutturale, e nello stesso tempo crisi politica, ideale e morale. I costi dell'espansione monopolistica sono diventati insopportabili. Il meccanismo dello sviluppo si è inceppato.

Noi non sottovalutiamo certo le difficoltà congiunturali che attraverso la vita economica italiana, anche per responsabilità ed errori della politica economica e finanziaria dei governi che hanno retto il paese negli ultimi anni. Ma è evidente che la causa vera della crisi è strutturale. Essa deriva dalle storture e dai limiti di fondo del sistema economico e del capitalismo italiano, dall'intreccio fra il vecchio parasitismo delle posizioni monopolistiche e del capitale finanziario. Si guardi, a questo proposito, allo sconvolgimento profondo che sta avvenendo nella struttura del capitale finanziario, con un processo di fusioni senza precedenti, la cui caratteristica non è però l'avvio di nuovi investimenti e di nuovi processi produttivi ma la manovra finanziaria e speculativa. In tal modo il carattere parassitario e speculativo di una parte importante del capitalismo italiano si consolida. E da qui anche derivano, a nostro parere, l'utilizzazione delle risorse e l'insufficienza degli investimenti, in un circolo vizioso che aggrava e rende patologi-

camente acuta la crisi economica.

Questo sistema ingiusto, questo sviluppo distorto e disumano è stato intaccato dalle lotte operaie e popolari, dal grande movimento di massa di questi anni. La ribellione operaia contro la intensificazione dello sfruttamento, la lotta per le riforme come sollecitazione possente verso i consumi sociali, la spinta nuova che è venuta dalle campagne, i movimenti degli studenti e degli intellettuali, le battaglie di vaste masse femminili hanno portato, dal 1968 ad oggi, alla rottura, o almeno alla incrinatura di alcuni dei pilastri su quali si regge l'edificio del dominio monopolistico e il sistema di potere della Dc; e hanno posto con forza il problema della fine della politica di discriminazione a sinistra.

Rompere questo equilibrio, incrinare i pilastri di questo edificio è stato — noi lo rivendichiamo apertamente — un nostro obiettivo consapevole. Non si è trattato di un obiettivo ristretto o di parte, ma di un grande obiettivo democratico, nazionale.

Calunnie contro i lavoratori

Indigna l'infame, martellante campagna di calunnie tendente a rappresentare i movimenti di questi anni come una selvaggia esplosione di anarchismo, di disordine, di cieca violenza. Quale vergognoso rovesciamento della verità! Dietro l'asprezza delle lotte c'era prima di tutto un carico immenso di sacrifici, di ingiustizie, di dolori, c'era questo semplice fatto: che per 20 anni tutto il peso delle trasformazioni avvenute nella società italiana è stato riversato sulle spalle dei lavoratori e delle masse povere. Esse quindi sgorgavano e sgorgano da esigenze insopprimibili di giustizia, di libertà, di progresso. In pari tempo, però, questi movimenti hanno assunto il carattere di possente stimolo al progresso economico e sociale, e allo sviluppo democratico dell'Italia.

Questo è il significato delle lotte operaie di fabbrica. Altro che disordine e anarchia! Abbiamo assistito invece al fenomeno entusiasmante della partecipazione cosciente, attiva, responsabile di milioni di lavoratori, a una grande battaglia di emancipazione tendente ad affermare più umani rapporti di lavoro e nuovi diritti di libertà, abbiamo visto la crescita di nuove forme di organizzazione, di potere, di democrazia operaia; e abbiamo visto in pari tempo l'estendersi dell'orizzonte della lotta operaia ai problemi esterni alla fabbrica, cioè ai problemi delle condizioni di vita dei lavoratori nella società.

Il grande valore delle lotte operaie

In sostanza, la lotta operaia è stata una componente essenziale del movimento sociale e politico complessivo che ha riproposto con forza il tema della riforma e della lotta politica per una nuova organizzazione della società e dello Stato. Di qui la bancarotta dei gruppi democristiani e delle ipotesi spontaneistiche. E di qui il cammino compiuto in questi anni dal movimento sindacale. E' per noi assai significativo il fatto che l'avvio dell'unità sindacale non ha determinato, come si poteva anche temere, una chiusura del sindacato nel tradeunionismo. Anzi — per i contenuti rivendicativi che si affermavano nelle lotte — i sindacati sono stati sempre più sospinti ad intervenire anche fuori della fabbrica, nella sfera dell'assetto sociale e dello Stato. Anche nel campo della lotta alla difesa del lavoro, con la conquista della riforma del collocamento e con le

sviluppo dell'associazionismo contadino, è andato avanti questo processo democratico nuovo.

Ma fenomeni analoghi si sono manifestati anche in altri campi, come, ad esempio, in quello della scuola.

Masses e ceti diversi hanno compiuto così esperienze nuove di lotta, hanno stabilito tra loro nuovi rapporti di solidarietà, hanno espresso nuove esigenze sociali, politiche, di autogoverno, di unità.

Una forte spinta all'unità sindacale

E' tutto questo che spiega la spinta all'unità sindacale.

Noi comunisti siamo stati e restiamo assessori e promotori convinti del processo di unità e autonomia del movimento sindacale. I lavoratori sanno che, senza il nostro contributo, questo processo, che pur si fonda sulla possente volontà unitaria che sale da tutti i luoghi di lavoro, non avrebbe fatto i passi avanti che ha già compiuto. Che cosa ha fatto invece la Democrazia cristiana, che cosa hanno fatto e fanno i suoi massimi esponenti e gli esponenti di partiti come il socialdemocratico e il repubblicano? Essi hanno lavorato e lavorato per frenare e talvolta addirittura per sabotare l'unità sindacale. E in pari tempo, mentre parlano di autonomia, interferiscono pesantemente nella vita dei sindacati. I loro fini sono evidenti: impedire l'unità e comunque far perdere al movimento sindacale la sua impronta di classe; spingere i lavoratori a non impegnarsi nella lotta politica. Degli affari della politica devono decidere solo i padroni — i caporioni della Dc!

Il nostro lavoro dentro le fabbriche

Per quanto ci riguarda noi ribadiamo, in primo luogo, che il pieno riconoscimento dell'autonomia dei sindacati è parte integrante della concezione che noi abbiamo del processo di rinnovamento della società e della funzione che i sindacati dovranno avere nella società socialista che vogliamo costruire nel nostro paese. E ribadiamo quindi che combatteremo ogni attacco e ogni manovra contro l'unità e l'autonomia dei sindacati. In pari tempo i comunisti lavoreranno dentro e fuori delle fabbriche perché divenga sempre più ampio e combattiva l'impegno della classe operaia nella lotta politica generale per la difesa e lo sviluppo della democrazia italiana. Nessuno pensi o si illuda di chiudere i cancelli della fabbrica al nostro partito! E' nella fabbrica che noi siamo nati ed è lì che noi intendiamo radicarci ancora più profondamente. Proprio perché rispetti fino in fondo dell'autonomia del sindacato, noi vogliamo delegare a nessuno il nostro compito storico, che è quello di portare avanti, anche sul terreno politico, il processo di unificazione del proletariato.

Riafferriamo anche il nostro impegno per l'unità e l'autonomia del movimento contadino, per lo sviluppo della cooperazione, delle organizzazioni degli artigiani, degli esercenti e di altre categorie di ceto medio.

La Democrazia cristiana si occupa delle questioni contadine e di quelle di altre categorie quasi esclusivamente allo scopo di raccogliere voti e organizzare clientele.

Noi siamo invece per il libero ed autonomo sviluppo delle organizzazioni dei contadini e di tutte le categorie del ceto medio produttivo, perché esse possono assolvere una funzione economica e sociale utile e positiva sia per il progresso ed il rinnovamento dell'attuale società, sia nella costruzione di una società socialista.